

Ermes Malaguti

Sono nato a Finale Emilia il 29 Gennaio 1920, ho quindi novantuno anni.

La mia era una famiglia contadina numerosa, è stata composta anche da dodici persone di cui sei, anzi sette figli: uno è morto di “spagnola” durante la guerra.

Della mia infanzia e fanciullezza ricordo in modo particolare, la fatica di sbarcare il lunario, mio padre era bracciante e spesso, quando il maltempo rovinava il raccolto e le malattie uccidevano il bestiame, ci caricavamo di debiti ed eravamo costretti a cambiare di casa e di podere, ricordo di aver abitato tra l'altro in una casa verso la Ca Bianca e nella valle a Santa Tarquinia.

Ma cambiavamo casa anche quando le cose andavano bene perché, se la “stima” cioè il valore dei raccolti e del bestiame ci era favorevole, cambiavamo padrone e coi soldi guadagnati saldavamo parte dei debiti che pagavamo anche con il ricavato della raccolta della canapa. Benedetta canapa che ci permetteva di comprare qualche capo di vestiario e di mettere da parte qualcosa per i tempi duri che inevitabilmente capitavano.

Ricordo anche la fame, un anno in particolare, mi pare fosse il '29, quando fece così freddo, non avevamo soldi a sufficienza per il frumento, quindi abbiamo comprato e mangiato diciassette quintali di granoturco e di polenta, poi polenta e ancora polenta e spesso fredda perché il fuoco stava acceso poche ore e per scaldarci andavamo nella stalla. Voi non potete immaginare cosa fosse mangiare sempre polenta fredda...solo chi l'ha provato può capire.

Come conseguenza dei nostri continui traslochi, ho cambiato parecchie scuole e insegnanti, ognuno aveva un modo diverso di spiegare le cose. Questo unito al fatto che dovevo fare cinque o sei chilometri a piedi per andare e tornare, spiega che a scuola mi sono sempre trovato male anche perché avevo l'impressione che non mi insegnassero le cose giuste per affrontare la vita reale.

Il lavoro dei campi non rendeva a sufficienza e quando noi fratelli siamo stati più grandi e abbiamo cercato lavoro fuori, quasi sempre le porte sono rimaste chiuse, perché eravamo antifascisti: in quel tempo a chi non stava col fascio, il meno che potesse capitare era di non lavorare.

Poi è scoppiata la guerra, sono partito, sono rimasto ferito e ho trascorso sei mesi in ospedale a Carpi.

Al mio ritorno a casa ho incominciato a lavorare alla SAMIS BELLENTANI perché i reduci che erano stati feriti o erano invalidi avevano diritto a un posto fisso di lavoro.

E' cominciata così la mia vita alla SAMIS BELLENTANI e le cose che mi avevano insegnato a scuola, a cui non avevo dato importanza, mi sono state di grande aiuto.

Ho incominciato facendo vari lavori poi piano, piano ho imparato a disossare le carni e sono diventato “spolpatore di spalle” e con orgoglio devo dire anche bravo: io e un certo Bombonetti riuscivamo a spolpare fino a un centinaio di maiali all'ora, un vero record.

Di pari passo con il lavoro di fabbrica è incominciata la mia intensa attività sindacale e di partito, fino ad arrivare ad essere responsabile sindacale della mia sezione.

Per sindacato intendo la CGIL e per partito il PCI.

Facevamo un'assemblea alla settimana, al massimo ogni quindici giorni, per discutere sia di problemi interni del territorio locale ma anche di questioni internazionali; di quel tempo sono i fatti di Modena, dove degli operai furono uccisi, e le lotte contadine per dare a quaranta braccianti le terre da coltivare che altrimenti sarebbero rimaste incolte, in particolare le terre del conte Carrobbio.

Abbiamo ottenuto all'interno parecchie conquiste, ma quella più importante di cui vado fiero è la parità salariale tra uomo e donna, prima fabbrica in Italia nel 19...

Quando sono diventato responsabile sindacale, la paga della donna che guadagnava di più, era inferiore alla paga minima degli uomini, anche a parità di mansione.

Non ho mai accettato quel fatto e allora insieme alle donne che, quando si tratta dei loro diritti sono più combattive degli uomini, abbiamo incominciato a lottare anche contro i nostri compagni che erano restii al cambiamento.

Un giorno ho fatto loro questo discorso: "Sentite mò una cosa: la donna vicino a me rende come me, perché deve avere un salario inferiore se rende come me? Deve prendere come prendo io. Vostra moglie, vostra sorella, vostra figlia, vostra madre, vi permettete di umiliarle in questo modo?"

Andavamo a tenere riunioni anche in altri salumifici come da Levoni, nel Mantovano, o a Parma, per perorare la causa della parità salariale.

Come ho detto discutevamo di tutto quello che succedeva nel mondo e ho partecipato anche a un congresso nazionale a Roma ai tempi della "guerra fredda" tra America e Russia, c'erano tante delegazioni estere, il Giappone...

Ho fatto un intervento in cui dicevo che sì ero d'accordo con i vari problemi sindacali, ma che non si sognassero di fare un'altra guerra perché i primi a partire sarebbero stati gli operai, ma gli stessi operai si sarebbero mobilitati in massa perché ciò non accadesse. Al termine ho avuto un grande cioccamani.

Anche adesso con la guerra in Libia non sono d'accordo, anche se capisco che lì ci sono problemi seri, poca democrazia e una persona sola che comanda.

Eravamo molto seguiti noi della CGIL tanto che quando c'erano da prendere delle decisioni, votavano con noi e per noi anche gli iscritti degli altri sindacati, perché sapevano che ci battevamo per delle cause giuste.

Andavo d'accordo con tutti o quasi... tranne che con un certo sindacalista della UIL, che secondo me era stato messo lì dalla direzione della fabbrica per ostacolarci.

Anche coi giovani che sono venuti molto dopo di me ho sempre avuto un buon rapporto.

Sono sempre stato tenuto in considerazione dai proprietari: Morselli, Cavazzuti, Benestanti, perché il mio motto era "Diritti e Doveri": perché è giusto che quello che deve fare un operaio lo faccia e quello che deve fare il padrone lo deve fare.

Solo una volta sono quasi venuto alle mani con Cavazzuti e un suo nipote. Nel 19... sono stato licenziato, anche a causa della mia attività sindacale, insieme a tanti altri compreso un mio fratello, per lui però è stato meno doloroso che per me, era vicino alla pensione.

Io ho fatto due anni di cassa integrazione, poi sono andato alla CIAM e successivamente al macello di Carpi, avrei anche potuto ritornare alla BELLENTANI quando ha riaperto, ma non me la sono sentita. Le cose erano molto cambiate e se fossi ritornato dentro "A feva di quei brut".

La mia vita è stata tutta sindacato, lavoro e casa.

Non sono stato di grande aiuto a mia moglie, non l'ho aiutata con le faccende di casa non potevo entrare in cucinotto perché se "ag vag l' am manda via".

Ho avuto una figlia sola che ho seguito poco, ma lei è stata brava, ha studiato da stilista ed ha avviato un laboratorio di confezioni che lavorava molto e con profitto con ditte di Hong-Kong, specie prima che questa ritornasse alla Cina. Ho anche un nipote che fa il musicista.

Non ho avuto molti svaghi, qualche volta andavo a ballare, piaceva e piace molto a mia moglie, le ho pestato i piedi spesso. Massa era un piccolo paese, ma c'erano due teatri, uno Comunale e uno della parrocchia e qualche bar.

Come industrie oltre al salumificio c'erano: la Fornace, lo Zuccherificio e qualche laboratorio.

Quando la BELLENTANI ha chiuso, Massa ne ha risentito, qualcuno è stato assorbito da altre industrie nei paesi vicini, ma erano circa trecento i salari che mancavano, trecento le famiglie in difficoltà. Ora le fabbriche di ceramiche hanno preso il posto del salumificio, della fornace e dello zuccherificio.

A Massa si sta abbastanza bene, si è molto allargata e non c'è troppa disoccupazione.

Adesso che sono in pensione vado al bocciodromo dove c'è B. che fa attività per noi anziani, dei giovani se ne vedono pochi.

Il nostro era un paese di sinistra, adesso non so, non c'è più nessuno che fa attivismo, che parla con la gente, coi giovani.

Ogni volta che vado in piazza in bicicletta, passo davanti all'edificio abbandonato della BELLENTANI e sento una malinconia, un rammarico per non essere riusciti a salvarla.

Mi ha fatto piacere raccontare queste cose, il lavoro è stato importante, perché è una necessità, perché la gente va' avanti col lavoro e sono d'accordo con l'articolo della Costituzione che dice che l'Italia è fondata sul lavoro.